

QUELLA SINISTRA CIECA DAVANTI AL DOCUMENTARIO GIORNALISTICO: "CHUNG KUO"

Scomodo Michelangelo Antonioni

La Cina e la documentazione del cosiddetto "socialismo realizzato": 208 minuti di narrazione estranea alla propaganda di regime

di Simone Sperduto

Tra la primavera e l'estate del 1972, una troupe guidata da Michelangelo Antonioni si recò in Cina per documentare la realtà della terra del cosiddetto «socialismo realizzato». Quello che raccontarono fu una narrazione di 208 minuti estranea alla pomposità della propaganda di regime, benché alla squadra di operatori e allo stesso regista fossero stati imposti itinerari ben definiti senza alcuna possibilità di puntare l'occhio altrove.

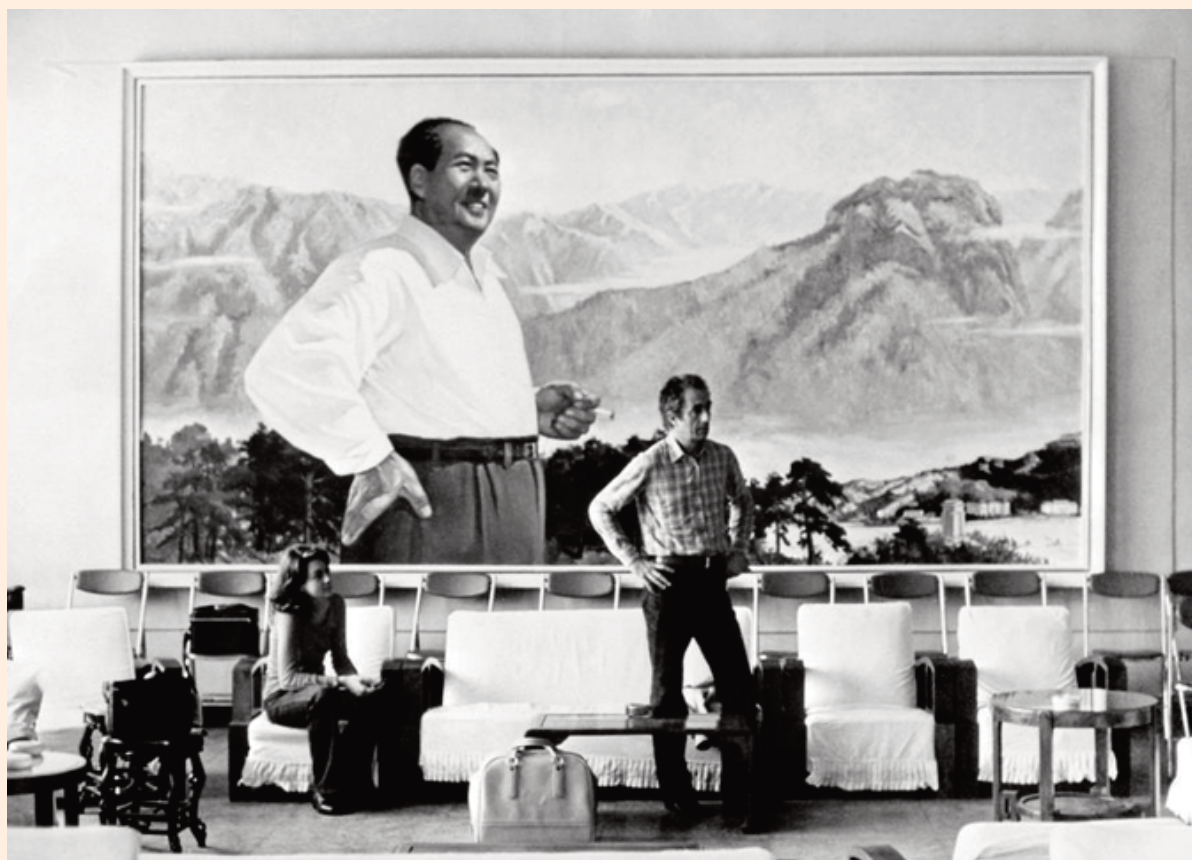
Il lavoro di Antonioni venne prodotto dalla Rai e proiettato una prima volta dalla stessa emittente di Stato nel 1972; successivamente il documentario fu riproposto a distanza di alcuni anni, precisamente nel 1979, stavolta nella versione a colori. Poi di questo capolavoro della documentaristica non si seppe quasi più nulla, se non che valse ad Antonioni la scomunica dal "Quotidiano del Popolo" di Pechino, organo di stampa del Comitato centrale del Partito Comunista della Cina: l'accusa era di ostilità verso il popolo cinese, ma non solo. La possibilità data alla troupe italiana divenne motivo di contesa tra i più intransigenti fautori della chiusura della Cina, nell'entourage di Mao, e la linea di apertura all'Occidente che era stata adottata dal Premier Zhou Enlai.

In Italia non arrivarono scomuniche ufficiali, è vero, ma del resto non proiettare una pellicola equivale a destinarla all'oblio. La sua visione fu relegata a qualche rassegna cinematografica per appassionati o festival, mentre il grande schermo alzò una "grande muraglia" al documentario di Antonioni che in confronto quella cinese è poco più di uno scalino.

Solo recentemente, nel 2007, il documentario è stato pubblicato in-

tegralmente da Rai Trade e Feltrinelli nella collana "Real Cinema". «Credo che il cinema abbia fallito la sua missione di essere l'arte del secolo. Ha fatto dei tentativi, persino dei tentativi eroici, ma ha fallito. Non solo ma, tra le arti, è forse la più grande responsabile di questa immensa opera di condizionamento, d'abbruttimento che si è compiuta», sosteneva Roberto Rossellini. Eppure, di impegno civile, il cinema italiano ne aveva avuto, con la corrente artistica conosciuta come Neorealismo nel dopoguerra; una corrente, tuttavia, sostanzialmente conforme agli schemi e ai miti ideologici della Ricostruzione, fungendo da «cinema al servizio dello Stato», secondo l'interpretazione storica di Gaspare De Caro. Il monito più importante, che appare ancora attualissimo, venne dalla penna di Italo Calvino nel 1949: «Io credo che oggi in Italia chi lavora di cinema abbia la coscienza di operare in una stagione essenziale della storia della sua arte e della cultura della propria epoca [...] il cinema ha una battaglia comune da combattere contro un nemico ben definito: il cinema convenzionale e falso dell'americanismo cosmopolita; e lo si combatte non inventando un'altra convenzione, bensì scoprendo la verità universale del proprio paese».

Calvino aveva ragione; tuttavia la sua "verità universale" e quell'idea di "eroismo" profetizzata da Rossellini una volta raggiunte e condensate, diversi anni dopo, in un documentario ben preciso, quello di Antonioni, avrebbero cagionato null'altro che anatemi ideologici ai danni del prodotto stesso. Antonioni non mostrò direttamente la verità universale del proprio Paese, l'Italia, ma quella della Cina sebbene indirettamente ciò avrebbe dimostrato l'ipocrisia di una certa società politica italiana,



che mai avrebbe osato disilludersi del fallimento della Rivoluzione Culturale maoista, cioè di quella moderna forma di culto che portò tantissimi cinesi a pensare che la storia della Cina fosse cominciata con l'era di Mao. E' la voce fuori campo a raccontarci la Cina mentre le tele-

camere ci mostrano i volti di studenti, agricoltori, operai e semplici famiglie di villaggi testimoni a loro volta di «una povertà senza miseria», sottolinea il regista.

Si può essere anche d'accordo, ma il merito va all'idea molto terrestre e concreta che i cinesi hanno della

realtà per la quale quella sopravvivenza quotidiana, agli occhi di un occidentale, appare come una dignitosa povertà. L'affitto delle case non supera il 5% del salario e c'è sostanzialmente poca differenza tra i vertici di una fabbrica e la base operaia: evidentemente tanto bastava alla sinistra di quegli anni per lasciarsi ammaliare dall'inganno di un'ideologia.

«Amo Piazza Tien An Men», è la canzone in sottofondo cantata da un gruppo di scolari: per i cinesi la "Porta della Pace Celeste" è il centro di Pechino, che a sua volta è il centro politico della Cina; la Cina è infine il centro del mondo, cioè letteralmente il "Chung Kuo". ■

I CARRI TRAINATI DAI MULI, I RAGAZZI IN DIVISA CHE GIOCANO, GLI ANZIANI CHE PRATICANO IL TAI CHI, IL PARTO DI UNA GIOVANE DONNA

La "colpa" delle telecamere che inquadrano la genuinità

"Puoi disegnare la pelle di una tigre, non le sue ossa; puoi disegnare il viso di un uomo, ma non il suo cuore"

Ovunque ci sono i ritratti pomposi di Marx, Engels, Lenin, Stalin e naturalmente del timoniere Mao; poi le telecamere hanno la colpa di inquadrare la Cina più genuina e affascinante: quella dei carri trainati dai muli, quella dei ragazzi in divisa nei cortili delle scuole a giocare come si conviene all'età dell'innocenza, quella degli anziani che praticano alle prime luci dell'alba il Tai Chi: una disciplina così antica che i vertici del Partito Comunista avrebbero voluto abolire perché ricordava una Cina arcaica fatta di "superstizioni", che non potevano convivere con la fede politica maoista.

Le telecamere entrano anche in una clinica ostetrica dove mostrano il parto di una giovane donna,

sulla quale è stata praticata l'anestesia attraverso l'antica arte dell'agopuntura. «E' una pratica povera e poco costosa, che avvicina di più il medico al paziente e può essere praticata anche da medici senza diploma che sono l'ossatura sanitaria della Cina agricola», sottolinea Antonioni nel testo della sceneggiatura edito da Einaudi nel 1974. In una casa annessa a un cotonificio, moglie e marito parlano della verdura fresca trovata al mercato, mentre la donna racconta di «non avere ancora nipotini, perché per costruire la società socialista è bene che le famiglie non siano troppo numerose», confermando la triste degenerazione di un'ideologia che per decenni ha imposto il figlio unico.

Le cineprese si soffermano spesso

sui volti di persone che sembrano tutt'altro che abituati alla presenza di quello strumento; l'immagine di un contadino curvo sul raccolto e noncurante della troupe è forse l'icona di quella Cina così chiusa in se stessa. Un antico proverbio cinese recita così: «Puoi disegnare la pelle di una tigre, non le sue ossa; puoi disegnare il viso di un uomo, ma non il suo cuore». Se Antonioni sia riuscito o meno nell'impresa di disegnare questo cuore lo lasciamo decidere a quanti di voi vorranno avvicinarsi a questo documentario giornalistico, da uomini del terzo millennio con la mente scevra dalle anguste logiche politiche che tanto ne condizionarono una meritata ascesa agli onori della cronaca già negli anni Settanta. ■

